La Coscienza di Zeno - Capitolo 3 IL FUMO – Note di Cristina Benussi

Il dottore al quale ne parlai mi disse di iniziare il mio lavoro con un'analisi storica della mia propensione al fumo.

Questo primo capitolo in cui Svevo racconta l'analisi di un aspetto della malattia, l'incapacità di far seguire al proposito l'azione, è significativo del senso che l'autore attribuisce alla scrittura. Siamo in presenza di un personaggio, Zeno, sdoppiato in due tempi, quello del presente in cui narra e quello del passato che va ricordando (il tempo misto): ciò che importa è dunque la *differenza* tra due diverse interpretazioni di uno stesso episodio, o stato d'animo, per trovare, ovviamente, non la verità, ma lo stimolo a considerare anche la propria esistenza come gioco di forze e prospettive che, liberate, possono condurre alla produzione di un divenire attivo. Lo stesso procedimento viene applicato nei capitoli successivi, quando parlerà della morte del padre, della storia del suo matrimonio, dei rapporti con l'amante, con Guido, con il proprio lavoro commerciale e con la psico-analisi stessa. Evidentemente il rimando epistemologico è Nietzsche dell'*Eterno ritorno*, dove non si può più ritenere che il tempo abbia una direzione lineare, che comporti una struttura articolata in passato, presente, futuro come momenti irripetibili, secondo la visione "storicistica" in cui anche il dottor S. vorrebbe si calasse Zeno. Manca in sostanza, ormai, una prospettiva teleologica; ciò potrebbe spiegare sia la struttura del romanzo in capitoli che non hanno una successione cronologica, ma sono sviluppati a "tema", sia l'irrilevanza del totale insuccesso della cura. Svevo fuma ancora quando ricorda i tentativi fatti per smettere di fumare, e della sua "salute", allora pervicacemente e ironicamente cercata non si non si preoccupa più.

[Sulla sua nozione di ripetizione e di affermatività cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, il Mulino, Bologna, 1971].

ibidem

La malattia, è una convinzione e io nacqui con quella convinzione.

Dopo aver ricordato al lettore la funzione della sua scrittura, che quindi va riferita anche a tutti i capitoli successivi, dopo aver quindi affermato che nella sua esistenza ogni momento possiede tutto intero il suo senso, perché l'eterno ritorno può essere "istituito" da una decisione dell'uomo ("Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me, solo da me, ritorna," dice immediatamente prima), Svevo fa ripercorrere a Zeno vecchio di 57 anni le tappe attraverso le quali Zeno giovane è riuscito se non a smettere di fumare, ad accettare la dialettica di pulsioni contrapposte come costitutive dell'io. Del resto la sua storia culturale lo porta naturalmente verso questo compromesso: già Schopenhauer aveva meditato sulla natura doppia della volontà, quella cosciente, il progetto razionale (Wollen), e quella impulsiva (Wille), le cui motivazioni il soggetto ignora. Era questa la dissonanza su cui aveva impostato

Una vita. Con *Senilità* il problema della nevrosi era stato affrontato anche attraverso la psicopatologia di Jean-Martin Charcot. Intorno al 1910-1912 Svevo legge Freud e scoprendo la psiche come campo di lotte fra tendenze contrapposte tra loro sembra procedere parallelamente, anche se tutt'altro che scientificamente, alle scoperte freudiane che dopo il ’20 diventano sistema. *Al di là del principio di piacere* analizza la coazione a ripetere, cioè il tempo-ripetizione, che rinvia alla pulsione di morte. Schopenhauer, Nietzsche, Freud sono punti di riferimento che da campi diversi e non sempre facilmente separabili portano l'autore a gettare le basi di una struttura narrativa che alla fine risulta completamente autonoma, ma in cui è legittimo, nel caso specifico, leggere l'attrazione-repulsione per il fumo come struttura mentale analoga al conflitto psichico tra Eros e Thanatos. Per questo i tentativi correnti per smettere di fumare falliscono, qualunque sia l'ambito in cui vengono tentati.

[Sull'influenza della psicanalisi sulla cultura italiana e su Svevo cfr. M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino, 1966].

Ibidem

Io non toccherei più un Rumkorff se avessi da temere un effetto simile.

Heinrich Daniel Ruhmkorff (1803-1877), meccanico ed elettrotecnico tedesco di cui il nome Svevo sbaglia la grafia, aveva intentato un apparecchio per produrre una corrente diatermica che, riscaldando determinati tessuti in profondità, potesse curare dolori fisici e anche disturbi psichici. Ovviamente non funziona su Zeno, come si è detto nella nota precedente, allo stesso modo in cui non aveva funzionato la ricerca cabalistica di date significative per fumare l'ultima sigaretta, e non funzioneranno né la scommessa con Olivi, l'amministratore impostogli dal padre, né il ricovero in clinica. Ma Svevo lo sapeva in precedenza, tanto è vero che l'accento non batte mai sulla delusione per l'insuccesso, bensì sull'apertura di spazi ironici da cui valutarlo: lo studente oscilla nella scelta delle facoltà (legge, chimica) e ricorda anniversari a causa o grazie al suo vizio; il paziente si fa curare per uno scopo diverso da quello per cui serviva la cura (l'elettricità era applicata per guarire l'insonnia, non il tabagismo) e scopre il suo feticismo (gli piacciono le donne… a pezzi); l'uomo d'affari che amministra l'eredità materna intacca in scommesse il patrimonio che può autogestire a favore di quello consegnato nelle mani dell’Olivi; il marito fino a quel momento tranquillo immagina tresche tra il medico della casa di cura e la moglie e invece di smettere di fumare diventa geloso.

Zeno insomma sbaglia le strategie e inciampa nelle cose, ma intanto mette a fuoco la differenza tra salute e malattia: la prima apparterrebbe alle persone dotate di spirito pratico, come al bambino saggio che fuma solo quando gli occorre o a chi sa amare una donna intera: la seconda chi, come lui, obbedisce a tensioni opposte (“in me - secondo lui - nel corso degli anni erano andate a formarsi due persone…”, p. 15).

[Sui sintomi nevrotici e la malattia nella letteratura europea del Novecento cfr G. Debenedetti, *Arte e psichiatria*, in *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1971, pp. 462- 485. Sul personaggio come "inetto" cfr. L. Abrugiati, *Il volo del gabbiano. Fenomenologia dell'inettitudine nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Carabba, Lanciano 1982].